

L'inizio cresce o si consuma? Dialogo sul nostro tempo sulle tracce di san Benedetto

Una domanda controcorrente

L'inizio cresce o si consuma? La domanda propositami per l'incontro di questa sera, l'ho sentita subito molto provocatoria. Mi ha raggiunto in un momento della mia vita, del mio ministero, in cui è forse proprio questa la questione che mi assilla. È una questione che sorge da me stesso, di fronte alla mia vita, alla mia vocazione; di fronte alle comunità che visito, all'Ordine Cistercense, alla vita consacrata in generale, e alla vita e situazione della Chiesa tutta. Per non parlare della società, o piuttosto *delle* società in cui mi vengo a trovare, compresa quella italiana, transitando più da visitatore e pellegrino che da residente.

Ma forse non è del tutto vero che mi pongo e ci poniamo questa domanda, "L'inizio cresce o si consuma?", perché, spesso, tutti ci domandiamo piuttosto dove stiamo andando, come andrà a finire, quando e come finirà la crisi, ogni crisi. Non è così evidente porsi invece la domanda sull'inizio, e su cosa sta avvenendo dell'inizio, dell'origine. Non è facile porsi una tale domanda quando si ha l'impressione di essere in un'auto in corsa, coi freni che non rispondono più, e sembra evidente e ragionevole, nella misura in cui si può ancora ragionare in una situazione simile, che l'unico problema debba essere se potremo continuare a correre indefinitamente, se finiremo a sbattere contro un muro, o se semplicemente ci fermeremo per inerzia in una landa piatta e desolata.

Quello che però domina in una simile situazione è il sentimento che non possiamo fare nulla, perché questo movimento pazzo, non abbiamo i mezzi e le possibilità per controllarlo. Finirà come finirà, siamo in balia e prigionieri di una dinamica incontrollata di cui non capiamo più nulla.

La domanda sull'inizio è allora una domanda controcorrente. Una domanda che sembra pazza, inutile, imprudente. Che senso ha prendersi il lusso di porsi una domanda così gratuita, così poetica, o forse mistica, quando stiamo andando a 200 all'ora, senza freni, e magari siamo già a un chilometro, a cento metri, a un metro dal muro in cui ci sfracelleremo? Chi è così pazzo da pensare all'inizio, da dove veniamo, in un momento così, in una situazione così?

Eppure, questa pazza domanda, questa domanda inopportuna, inutile, gratuita, filosofica o mistica, è il cuore e la fonte di ogni vera umanità, di ogni vera cultura, di ogni sapienza, di ogni espressione di verità e bellezza che la coscienza umana ha accolto e si è data durante i secoli. Fin dal momento in cui un primo uomo si deve essere fermato, anche solo un istante, magari mentre rincorreva una preda, a stupirsi delle stelle, o di un fiore, o del rosseggiare di un tramonto. Quell'istante di arresto di una dinamica meccanica, istintiva, o obbligata come una fuga, quell'istante ha svegliato nel cuore dell'uomo la domanda sull'origine, e la consapevolezza, poi sempre più affinata durante i secoli, con alti e bassi, che senza coscienza dell'inizio non ha senso andare avanti, non

sappiamo dove andiamo, e non potremo dominare mai la corsa e la destinazione del nostro andare. Non c'è mai luce e libertà sulla corsa della vita, della società, della storia, senza la coscienza dell'origine.

Il pastorello di El Alto

Due anni fa ritornavo a La Paz dopo aver attraversato per ore tutto l'altipiano Boliviano. A El Alto, la città che precede la capitale, c'erano delle manifestazioni contro il governo. I manifestanti avevano disseminato pietre sulla strada principale per bloccare il traffico verso La Paz. Abbiamo dovuto aggirare il blocco, passando per campi, pascoli e strade secondarie. Ho visto allora un ragazzino che, nell'immensa pianura di erba e arbusti seccati dal sole e dalla siccità, pascolava una dozzina di pecore. Avanzava tranquillo, col suo zainetto e un cappellaccio che gli scendeva fino a metà volto, mentre le pecore brucavano liberamente, in ordine sparso. Voltava le spalle alla città in subbuglio e agitata dalle lotte di potere. Camminava lento nella direzione in cui l'immensa pianura, forse la più alta del pianeta, va come a sprofondarsi all'orizzonte per lasciar svettare lontano l'imponente e sublime *Cordillera Real*, gli Illimani, e altre vette innevate di oltre 6000 metri di altezza. Era come se il ragazzino si inoltrasse verso quell'orizzonte di magnificenza, di bellezza, di maestà, così sproporzionato rispetto al suo piccolo mondo fatto di qualche pecora, di erba, di uno zainetto e di un cappellaccio da pastore. Orizzonte sproporzionato, eppure così corrispondente alla sua realtà. C'era una perfetta armonia fra quella quotidianità semplicissima, poverissima, senza alcun valore per il mondo, e quell'infinito e sublime orizzonte. Ed era quel ragazzino, il cuore di quel ragazzino che percepivo come testimone di questa armoniosa corrispondenza fra l'infinito e la realtà. Lasciava alle sue spalle l'agitarsi violento degli uomini, che si illudono di costruire una società più giusta distruggendo, lasciava alle sue spalle la grande strada disseminata di pietre, di rovine che impediscono di avanzare, per camminare lento e intento verso l'infinito, verso un orizzonte di vita non fatto da lui, ma che era come tutto per lui, tutto per il suo cuore. Per questo ne era tacitamente testimone.

Per me è stato un richiamo a chiedermi: Ma la realtà della mia vita, del mio compito, del mio cammino quotidiano, del mio viaggiare nel mondo, del desiderio del mio cuore, che dimensione hanno? Mi affanno a voler ottenere qualcosa con le mie mani, con una violenza che dissemina il cammino di pietre di inciampo, di pietre di scandalo, di pietre che impediscono a me stesso e a tutti di avanzare, o vivo attratto e guidato da un'Origine, da un segno imponente dell'infinito che anima il mio cuore a vivere la realtà, tutta la realtà, anche il filo d'erba secca, in tensione verso la Totalità che mi supera, e che pur mi corrisponde?

Fermarsi, nella corsa pazza e senza controllo che ci trascina senza libertà e senza edificazione, è possibile solo quando siamo sorpresi da un richiamo all'Origine. Uno non si ferma pensando al futuro, e neanche al passato. Uno si ferma se pensa all'inizio, all'origine, alla sorgente. La sorgente è un inizio che sgorga ora, non un inizio passato, ma un inizio che "sorge" ora, che genera ora il flusso della vita, della storia, dell'avventura umana. Per questo, non basta percepire che stiamo andando male, che procediamo senza senso e direzione. Non basta fermarsi a essere insoddisfatti del corso della vita e di tutto. Ci vuole una manifestazione dell'inizio che ci fermi per rinnestare il cammino, la corsa, in ciò che le dà senso, alimento, direzione, positività.

La coscienza che così non si può andare avanti va bene, ma non basta, perché quando c'è solo insoddisfazione, se non c'è un inizio presente, un'origine che sgorga ora, l'insoddisfazione diventa lo spazio in cui s'insinua l'abuso della libertà, in cui ogni proposta che permetta di sognare un futuro migliore ha buon gioco. L'insoddisfazione abbandonata a se stessa è lo spazio aperto a tutti i totalitarismi, da quello esercitato dalla mia istintività a quello che in mille modi soggioga tutto un popolo. L'uomo perde la libertà se vive l'insoddisfazione senza desiderio di infinito. Ciò che ci libera è allora che l'Origine "sgorghi", "sorga" nella nostra vita, che ci possiamo imbattere con un inizio che sorge ora, come le montagne della Cordillera Real di fronte al pascolo e al cuore del pastorello di El Alto...

Cristo, sorgente viva di un cammino

Sorgente, sorgere: è questa parola, questa realtà che si ritrova nella parola "risurrezione". Nella Risurrezione di Cristo, l'inizio ci ritrova, la Sorgente di vita nuova, che sgorga ora, ci ritrova, e si fa ritrovare. Emmaus: tutto è finito per i due discepoli (cfr. Lc 24,13-34). Non c'è più che insoddisfazione, delusione, assenza di desiderio. Il passato ha tradito il futuro. Il presente è vuoto di senso. Vanno a Emmaus, ma in realtà non vanno da nessuna parte. Fuggono senza direzione.

Si avvicina il Risorto, l'Origine, la Sorgente della vita, della verità, della felicità, e si piega umilmente e pazientemente a dialogare con l'insoddisfazione dei due, come un medico si avvicina a un moribondo e cerca di rianimarlo. È forse il compito missionario più urgente oggi: parlare all'insoddisfazione generale e di ognuno in particolare, proponendo la prossimità di Cristo al cammino dell'uomo, una prossimità che si associa a ogni nostro passo perduto per comunicare al cuore l'ardore di un inizio di vita nuova che neanche la morte potrà più arrestare. Ma non si può proporre questa esperienza agli altri se non si comincia da se stessi a viverla, a lasciarsela donare.

Mi colpisce sempre nel Vangelo la "risurrezione" delle persone che incontrano Gesù. Quante volte, incontrando Cristo, uomini e donne "sorgono", si rimettono in piedi, si raddrizzano, e con quel gesto inizia in loro una vita nuova che riparte da Cristo, che risorge da Lui, dal suo intervento, dal suo sguardo, dalla sua parola, dal suo approssimarsi alla loro situazione di ripiegamento su di sé, di morte o peccato che impediva loro un sorgere, uno sgorgare di vita nuova.

Penso a Zaccheo che, di fronte a Gesù entrato nella sua casa, si alza in piedi e decide di donare i suoi beni, la sua vita (Lc 19,8). Penso a Matteo: "Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: 'Seguimi!'. Ed egli si alzò e lo seguì." (Mt 9,9). Il Vangelo poteva dire semplicemente. "Ed egli lo seguì". Ma per seguire Cristo, per iniziare un cammino nuovo, è necessario risorgere. È lo stesso verbo: "*surgens - anastas*".

L'inizio che Cristo trasmette costantemente alla vita è una risurrezione, un sorgere, uno sgorgare di vita nuova che permette un cammino. La parola ri-creatrice che Cristo è venuto a rivolgerci personalmente, fissando ognuno negli occhi, è la parola "Seguimi!", la chiamata a seguirlo, a fare un cammino nella sequela di Lui. Perché Lui è "la Via, la Verità e la Vita", che ci conduce al vero destino, al reale futuro della nostra esistenza, di tutta l'umanità, del tempo e della storia: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6).

L'inizio, il nuovo e permanente inizio sorgivo di vita nuova per noi e per tutti è l'incontro con Cristo che rimette in piedi e in cammino la nostra esistenza, chiamandoci ad aderire a Lui che ci conduce al Padre, trasformando ogni passo della nostra vita quotidiana e della storia in un cammino che ha un senso, che sa da dove viene e dove va, qualsiasi cosa succeda, attraverso tutte le circostanze.

La vocazione a seguire Cristo verso il Padre non è un programma: è anzitutto una grazia offerta alla fede, al consentimento umile che permette allo Spirito di risorgerci per una vita che ha senso, che ha direzione, perché si ritrova accompagnata da Colui senza il quale nessuno va al Padre, nessuno trova senso al cammino dell'esistenza. Zaccheo, Matteo, il paralitico, il figlio morto della vedova di Naim, nessuno risorge per merito proprio, nessuno inizia per sua iniziativa. L'inizio è iniziativa di Dio, è grazia, è sorpresa, tanto più sorprendente quanto più la persona è morta, è paralizzata, è seduta, impantanata nell'insoddisfazione e il non senso. Certo, c'è un sì, un consentimento, ma l'iniziativa di Dio è così imponente e gratuita, che nessuno poi può ragionevolmente pretendere di averla meritata.

Chiamati a seguirlo, non a precederlo

Rimane però la possibilità, la libertà, di impossessarsi dell'iniziativa di Dio. Come Adamo ha voluto "essere come Dio" (cfr. Gn 3,5), cioè essere lui stesso colui che lo crea, colui che lo fa, anche chi è investito dall'iniziativa di Cristo che ci ricrea chiamandoci a seguirlo è sempre tentato di mettersi al posto di Colui che lo chiama e di seguire se stesso invece che Gesù. All'inizio del mio nuovo ministero di abate generale, la prima sera a Roma, mentre mi agitavo e affannavo perché mi sembrava che nulla funzionasse, e non vedevo la direzione da prendere, ho come sentito Gesù dirmi, riempiendomi di pace: "Ti ho chiamato a seguirmi, non a precedermi!".

L'inizio si consuma, si corrode, quando l'iniziativa gratuita del Signore scade in iniziativa nostra, in pretesa che viene da noi, o si appoggia su noi stessi. Mistero di Giuda, ma anche tentazione costante di tutti i discepoli: "Nacque una discussione tra loro, chi di loro fosse più grande" (Lc 9,46). Quando si perde o dimentica la consapevolezza della gratuità dell'inizio, che l'inizio ti ha fatto e rifatto, ti fa e rifa', dal nulla, dal nulla che sei, cioè da quello che è e ti dona il Signore, l'inizio si consuma, cioè non è più una sorgente di vita, non è più una resurrezione costante da Lui, dalla sua grazia, dallo Spirito che ti dà Lui.

È lì che l'inizio si consuma, stagna, muore. Ma è anche da lì che si rinnova, sempre di nuovo, come per Pietro. Pietro si è impossessato dell'inizio, del "Seguimi!" di Gesù, ne ha fatto iniziativa sua, progetto suo: "Simon Pietro gli disse: 'Signore, dove vai?'. Gli rispose Gesù: 'Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi: mi seguirai più tardi' [Si segue Cristo, si accoglie la gratuità sorgiva e risuscitante del "Seguimi!" di Cristo, accettandone le modalità che decide Lui. Fa parte dell'obbedienza al "Seguimi!" l'accettare che Lui ci possa dire "Ora non puoi seguirmi!"]. Pietro disse: 'Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!'" (Gv 13,36-37)

Non è più Cristo la sorgente dell'iniziativa di Pietro: *Io* darò la *mia* vita per te! Per questo l'iniziativa di Pietro fallisce, non sarà sorgente di vita, di resurrezione. È tradimento.

Ma quando Pietro si ritrova, umile e sconfitto, esposto di nuovo all'iniziativa di Dio, questa riaccade ancora più dirompente che all'inizio. La consumazione dell'inizio si rigenera in un istante, al centuplo di intensità e consapevolezza: "In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti cingevi da solo e andavi dove volevi [cioè: decidevi tu come metterti in cammino e la direzione da prendere; non seguivi veramente un altro!], ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi [cioè: seguirai un Altro, che prenderà l'iniziativa del come camminerai e ti guiderà dove vuole Lui]."

E subito Gesù rinnova la parola dell'inizio, che ricrea la persona nella novità della sua vocazione, qualsiasi tradimento abbia perpetrato: "E detto questo, aggiunse: 'Seguimi!'" (Gv 21,18-19)

L'inizio sempre vivo della nostra esistenza è la presenza di Cristo che ci invita a seguirlo, a fare un cammino con Lui verso il Padre.

È un avvenimento assolutamente personale, ma che coinvolge l'universo. Per questo è lecito chiedersi che si è fatto, o che si fa anche della vocazione di un popolo. Un popolo, una cultura, una società che in mille modi, ma sempre in modo personale, si è imbattuta nella grazia di incontrare Cristo e di essere chiamata da Lui a seguirlo, a fare un cammino di umanità nuova in Lui, in un certo senso non potrà più rinascere da altro, ricrearsi da altro, rinnovarsi e risorgere da altro che dalla sua Presenza. Per questo è lecito che un Papa ponga una domanda come quella che Giovanni Paolo II ha posto, per esempio, alla Francia: "Francia, che ne hai fatto del tuo battesimo?"

Sì: "L'inizio cresce o si consuma?". Quando un popolo, una cultura, un continente, una comunità, a volte la Chiesa, non si pongono più questa domanda, è tempo che qualcuno se la ponga personalmente, è tempo che me la ponga io, perché il "Seguimi!" di Gesù rinnova il mondo rinnovando Andrea, Giovanni, Pietro, Giacomo, Matteo, Zaccheo, la Samaritana, e ognuno di noi.

Vocazione a un cammino accompagnato

"Seguimi!". Cosa vuol dire in fondo, cosa propone, a cosa invita questa parola-chiave dell'inizio? Invita a un cammino che uno non fa più da solo, a un cammino accompagnato da qualcuno di più grande, da qualcuno che ci precede, ma che rimane con noi. La vocazione cristiana è la chiamata a un'educazione, a una formazione. Ed è proprio in questo che l'inizio proposto dall'iniziativa di Cristo rinnova l'inizio della creazione: Dio ci crea modellandoci, formandoci, plasmandoci, come ha fatto con Adamo. Lo esprime mirabilmente Isaia: "Signore, tu sei nostro Padre, noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma; tutti noi siamo opera delle tue mani." (Is 64,7)

Questo vuol dire che l'inizio cresce solo se al "Seguimi!" corrisponde una sequela, una sequela resa possibile non solo dalla disponibilità di ogni chiamato, ma anche dal riproporsi dell'incontro che risuscita il chiamato al cammino con Cristo. Se l'inizio non cresce, se si consuma e svanisce, spesso non è solo perché il chiamato non risponde o diventa negligente nel seguire. Spesso è anche perché l'iniziativa di Dio che va incontro all'uomo per permettergli di risorgere dalla sua vita insoddisfatta e senza senso, non è riproposta, non accompagna il chiamato, non si riavvicina a lui per parlargli, spiegargli il mistero di Cristo nelle Scritture, fargli ardere il cuore, sedersi con lui manifestandosi nel pane spezzato.

È forse Cristo che vien meno, che non è fedele nell'iniziativa di andare incontro all'uomo? No, non è certamente Lui che viene meno, ma chi nel suo Corpo è chiamato per primo al fine di incarnare la sua presenza che sempre di nuovo sorprende l'uomo offrendogli un'amicizia e una compagnia incomparabile, capace di risorgerlo a vita nuova nella sua sequela.

Cominciare ad esistere aiutando il Maestro

È qui che per me entra in scena san Benedetto. Perché san Benedetto ha essenzialmente capito che nella Chiesa non c'è vera sequela, e quindi non c'è crescita dell'inizio, se non c'è educazione, se l'incontro con Cristo, l'inizio della vocazione, il battesimo, non diventa sequela educata, formata, guidata.

Una settimana fa era il mio onomastico, e sono andato a vedere nella Vita di san Benedetto scritta San Gregorio Magno come è espresso in latino ciò che si dice di san Mauro, presentato come uno dei primi discepoli del Padre del monachesimo occidentale. Vi si dice che il giovane Mauro subito "cominciò ad aiutare il suo maestro" (San Gregorio Magno, *Dialoghi* II, 3). La traduzione è molto banale se la si confronta con l'originale latino che dice: "*Maurus (...) magistri adiutor coepit existere*". Letteralmente: "Mauro iniziò ad esistere come aiuto del maestro". San Gregorio avrebbe potuto scrivere semplicemente: "*Maurus coepit magistrum adiuvere*". Non è un caso che abbia utilizzato invece questa espressione non banale, così intensa, così "ontologica": "Iniziò ad esistere come aiuto del maestro".

San Gregorio esprime così un senso della vocazione e del carisma che merita attenzione. Mauro era un adolescente di buona famiglia romana, affidato da suo padre Evizio al monastero di san Benedetto affinché vi ricevesse educazione e vivesse al servizio di Dio. San Gregorio con questa frase vuole descrivere l'impatto di questo adolescente col carisma di san Benedetto. Mauro fa un incontro. Era di famiglia cristiana, praticante, un bravo ragazzo, forse un po' "figlio di papà", ma si intuisce che è incontrando san Benedetto che fa il vero incontro con Cristo, col Cristo che descrivevo prima, quello che ti guarda, ti chiama e inizia a risorgerti, a farti sperimentare una vita nuova, una pienezza di vita.

Per questo, credo, san Gregorio dice che nella compagnia di san Benedetto Mauro "comincia ad esistere", comincia ad essere se stesso, ad essere qualcuno, a vivere. "*Existere*" è un verbo bellissimo, perché è composto da *ex* e da *stare*. Dà l'idea di "spuntar fuori da qualcosa", di "ergersi da un'origine", come una pianta che spunta e si erge fuori dalla terra e dal seme, per esserci dritta, in piedi. Ritroviamo l'idea del risorgere grazie ad un inizio, dello sgorgare di una sorgente di vita che ti fa essere, esserci, che ti fa essere qualcuno, che ti fa essere te stesso, un "io" che sta, che c'è, che è qualcuno, e che cammina.

Questo "essere se stessi", san Gregorio lo lega al fatto di diventare "*magistri adiutor* – aiuto del maestro". Quindi, non un essere se stessi da se stessi, come affermazione di sé staccata da tutto e da tutti, come dal peccato originale in poi, ma soprattutto nella concezione moderna dell'uomo, si crede di essere, ma un essere se stessi in una relazione di collaborazione con un maestro, con qualcuno di più grande che ti insegna la

vita, che ti educa, che ti guida. Un maestro che è padre, perché seguendolo ti ritrovi non solo e non tanto a sapere di più, ma ed *esistere* di più, a nascere veramente alla tua identità.

Questo maestro è qui san Benedetto, cioè una persona investita da un carisma, che in fondo vuol dire qualcuno seguendo il quale si segue Cristo, ascoltando il quale si ascolta Cristo, e attraverso il quale siamo educati e generati da Cristo stesso. Un uomo, in quanto tale, non ti può dare di esistere, di iniziare ad esistere; solo Dio è creatore dell'essere. Ma Dio investe certe persone del carisma di rappresentarlo come Padre e Maestro per trasmettere all'umanità la grazia di rinascere come figli di Dio.

“Ascolta, figlio, i precetti del maestro, piega l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un padre misericordioso: cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza.” (*Regola di S. Benedetto*, Prol. 1-2).

La Regola di san Benedetto inizia con l'invito di un “maestro” e “padre misericordioso” a chiunque desidera la vita e la felicità, e non si capisce se questo maestro e padre sia san Benedetto o Cristo stesso, oppure l'abate di ogni monastero. Non si capisce perché non si deve capire, o piuttosto perché si deve capire che è la stessa cosa, che quello che la Regola propone è appunto la grazia di rinascere mettendo la propria vita in sinergia con l'opera di un Altro, con Cristo che si fa nostro Maestro e Padre nel mistero e ministero ecclesiale di persone che ci garantiscono la verità e realtà della sequela a Lui lungo tutta la nostra vita.

San Benedetto, con il cammino che propone nella sua Regola, e quindi nelle comunità che fonda e ispira, tocca tutti gli aspetti dell'esperienza umana e cristiana, e mai dimentica il dramma dell'inizio di vita nuova, che promette di crescere, ma che sembra immancabilmente destinato a consumarsi, a corrompersi, per la nostra fragilità, per il nostro orgoglio, per la nostra poca fede. E questo in tutte le espressioni della vita umana: i rapporti, l'amore, il lavoro, la preghiera, la fragilità, il peccato, il mangiare, il bere, il dormire, tutto.

La vocazione, la chiamata di Cristo promette pienezza, ma il cammino quotidiano sembra corrompere continuamente l'ascesa verso il compimento, e l'uomo è tentato di perdere fede nella promessa, nell'inizio, nella chiamata alla vita.

Cosa risolve questo dramma, cosa si oppone a questa tentazione di credere che di reale nella nostra vita e nella società ci sia solo il consumarsi, e quindi la tendenza al nulla, il nichilismo? Chi ci salva dalla degenerazione della tensione al tutto in tendenza al nulla?

La risposta di Benedetto, la risposta della Chiesa nella verità del suo mistero, è che ciò che ci salva da questo è un'esperienza di formazione, di educazione dell'umano che ci viene incontro con l'inizio, che ci viene incontro con l'Incontro con Cristo. Perché Cristo ci incontra dicendoci “Seguimi!”, cioè: “Fa' un cammino con me, lasciati condurre, educare, formare dalla mia presenza e compagnia, dalla mia amicizia. Solo questo ti salverà dal consumarsi di quello che ti prometto, dal consumarsi della promessa di vita che Io sono per te!”.

Una sequela che ci ricrea

In fondo, il nocciolo della questione è racchiuso nella primissima chiamata di Gesù, rivolta a Simon Pietro e Andrea: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini.” (Mc 1,17; cfr. Mt 4,19)

“Vi farò”, è il verbo della creazione, il verbo che esprime l’atto eterno e costante di Dio che ci crea, che ci fa. Ma qui, la creazione, la chiamata ad essere, ad esistere, a diventare noi stessi, coincide con la vocazione, con la chiamata a seguire Gesù per diventare quello che siamo nel Suo disegno, quello che siamo come aiuto al Maestro, alla sua opera di salvezza, di redenzione di tutti gli uomini. Ognuno di noi riceve questa vocazione a diventare se stesso nel dare la vita per l’opera del Signore. E questo “dare la vita” ha la forma della sequela, dell’attaccamento a Cristo presente che ci conduce e forma, che ci fa diventare quello che siamo nel disegno di Dio.

Quando si capisce questo, anche il consumarsi, anche il venir meno, anche il cadere, e persino il regredire, tutto può essere recuperato, perché ciò che ci fa crescere sempre e comunque è la possibilità di riprendere un cammino, un cammino che non tracciamo noi, in cui non ci sosteniamo da noi stessi, in cui ciò che ci forma, come l’argilla di cui parla Isaia, sono le mani di un Altro.

Il problema della vita non è per quale strada passiamo, quali circostanze dobbiamo vivere, in che momento storico esistiamo, chi incontriamo, come siamo o non siamo. Il problema della vita è che in tutto questo non cessiamo di seguire il Signore che ci fa essere noi stessi, che non cessiamo di stare attaccati a Lui, o ricominciamo continuamente ad attaccarci a Lui. Il problema della vita è di permettere che la sequela, cioè la presenza di Cristo nella nostra vita, che guarda e chiama ognuno di noi, trasformi tutto il nostro vagare in cammino di vita verso il Padre, tutta la nostra tendenza al nulla in esistenza che Lui fa, e che fa in quanto aiuto, partecipazione alla sua missione di salvezza del mondo, di obbedienza al Padre che vuole strappare, “pescare”, tutti gli uomini dalla morte, dall’affogamento nel nulla, per raccogliarli nel Corpo del Figlio, sempre animato dal soffio dello Spirito.

